

Il dottor Dio

di Sergio Turone

«**H**O TROVATO un lavoro, comincio domani», e la voce della ragazza bionda s'incrina di pianto: «Non potrò più frequentare il seminario».

Dopo anni che ne sentivo parlare, sono anch'io al seminario di Massimo.

E' quasi superfluo precisare: Massimo Fagioli, psicanalista. Siamo cento persone o più, pigiate in una sala della facoltà di Psichiatria. Molti fumano, si respira male, fa caldo, le finestre devono restare chiuse, altrimenti il rumore impedisce di ascoltare.

Quando, l'inverno scorso, questo giornale pubblicò sui seminari del dottor Fagioli una serie di resoconti, interviste, commenti, a me parve che la definizione di «psicomante», coniata da Ruggero Guarini, fosse pungente ma ingenerosa; e quando, qualche settimana dopo, il *Corriere della sera* dedicò ai seminari del dottor Fagioli un articolo completamente diverso di Giuliano Zincone, che ravvisava molti elementi coraggiosamente positivi nel rapporto (fondato sull'esposizione dei sogni) fra l'analista e i partecipanti al seminario, pensai che forse ancora una volta in Guarini era scattato il gusto dell'ironia provocatoria, a farlo eccedere nella severità del giudizio.

Un dato positivo di questi seminari, intanto, è l'assoluta libertà d'accesso. Nessuno che ti domandi chi sei, né se vieni da amico o da critico. Un altro elemento che non può non essere apprezzato è la fiducia nella possibilità di trovare strade nuove. Mentre, nell'attesa che arrivi l'analista, faccio queste considerazioni osservando i presenti, mi domando se e in quale misura lo sia prevenuto. E francamente la risposta è sì: il positivismo delle mie radici mi fa temere che il rito di quest'analisi collettiva nasconda inconsapevoli posizioni dogmatiche e mistificanti. Ho lasciato passare alcuni mesi dalla lettura di quegli articoli, proprio nella speranza di accostarmi a questo fenomeno con l'animo il più sgombrato possibile di prevenzioni, e col medesimo umile interesse umano col quale talora mi capita di voler conoscere filosofie estranee alla mia formazione culturale.

Massimo Fagioli ha scritto dei libri. Ne ho letto uno; ma ciò che ora m'interessa verificare non è tanto il contenuto delle sue teorie, quanto il tipo di rapporto che intrattiene con i suoi pazienti, nessuno dei quali paga una lira. Ven-

gono ad ascoltarlo in tre scaglioni ogni settimana, il martedì, il giovedì, il venerdì. Penso che i frequentatori abituali siano cinquecento circa. Ci sono anche persone affermate, per esempio il regista Marco Bellocchio. Una cosa noto subito: quando uno dei presenti comincia a raccontare il proprio sogno, si rivolge sempre all'analista chiamandolo. E' un modo per chiedere la parola, ma questo nome — Massimo — posto all'inizio di ciascun intervento, come un'invocazione detta con semplicità, mi fa pensare che in queste riunioni non c'è rapporto collettivo: ciascuno dei presenti ha un canale di comunicazione soltanto con l'analista, che risponde ad ognuno fornendogli subito l'interpretazione del suo sogno, e spesso facendogli notare che un particolare del sogno dimostra come il paziente stesso continui ad essere prigioniero di quegli elementi negativi da cui lui, Massimo, cerca di liberarlo: la bramosia, l'istinto di morte, la passività, la violenza.

In quasi tutti i sogni riferiti c'è la presenza dichiarata o trasparente di Massimo. Dice un giovane con barba folta: «Poi arrivavi a casa mia anche tu, e ti mettevi a tavola: per te c'erano pietanze speciali»; una ragazza racconta di aver fatto l'amore in sogno adriata su una scala, con un uomo fortissimo, tra specchio di 007, il quale aveva ucciso due anziani coniugi. Noto un'altra cosa: nelle interpretazioni che Massimo fornisce immediatamente, senza margini di esitazione, non fa mai cenno alla presenza propria fra i personaggi del sogno. Alla ragazza spiega che gli anziani coniugi uccisi rappresentano la liberazione dai genitori, ma non le dice che lo 007 è lui, Massimo, come appare chiaro anche a uno sprovveduto quale sono io, e come forse tutti i presenti capiscono, senza interloquire. E questa è la stranezza che più mi colpisce: nessuno mai parla, se non del sogno proprio. A volte dal racconto di qualcuno traspare enorme disperazione, e il dottor Fagioli — che giustamente non vuol essere un consolatore — dà al malcapitato risposte dirette a mettere meglio a fuoco la sua disperazione, lasciandolo annientato.

La severità di Massimo diventa terribile se nelle parole di qualcuno coglie l'ombra di un dubbio sull'efficacia del suo metodo. Un fotografo non giovanissimo dice: «Io adesso sto bene; da quando frequento

il seminario sto bene; ma il fatto stesso che abbia bisogno del seminario non vorrà dire che sono pur sempre dipendente?». Nella risposta, il dottor Massimo si ricollega a un sogno raccontato dal fotografo in un seminario precedente, per dirgli più volte che in lui alberga una mentalità da inquisitore, da questurino. Il fotografo subisce le dure parole di Massimo come un reprobato consapevole di meritare le frustate che sta ricevendo.

Le accuse di bramosia e violenza che Massimo distribuisce vogliono evidentemente avere un'efficacia terapeutica. E forse ciò esige che l'analista appaia in una luce d'assoluto. Per questo rinuncia alla dimensione umana, e sembra voler eliminare tutto quanto c'è di umano nelle persone sofferenti che fanno ricorso a lui. Per combattere la violenza, si serve di una violenza incommensurabile. I suoi pazienti sono anche suoi ammiratori. E' un uomo disinteressato, dicono. Non fa come gli psicanalisti d'oro che speculano sulla disperazione altrui per arricchirsi. Il fatto che sia stato espulso dal mondo ufficiale della psicanalisi (ma forse non completamente, se riesce a tenere questi seminari in una facoltà universitaria) è visto dai suoi fedeli come una prova della miopia reazionaria dell'accademismo, abbarbicato nella difesa dei propri interessi di casta. Con la sua filosofia — profesa verso la creazione di una società giusta, libera e felice, vista non come sviluppo collettivo, ma piuttosto come la somma di tante creature individuali — Massimo Fagioli offre una speranza così assoluta, che, quando appare inafferrabile, si trasforma in disperazione. E' la disperazione di molti dei suoi allievi — ai quali la seduta settimanale è indispensabile come una droga — è percepibile attraverso le parole e gli sguardi.

Ti nasce, evanescente e fastidioso, un dubbio. Che stavolta Ruggero Guarini sia stato anche troppo indulgente, e che questi seminari abbiano valore terapeutico soltanto per lo psicomante Massimo. Cerchi di parlarne, a riunione finita, con qualcuno dei partecipanti. Ma è difficile non apparire presuntuosi, o non porsi nella posizione di un Ponzio Pilato che per viltà disconosce il Vero, o non essere visto, addirittura, come lo strumento di cui il sistema si serve per attaccare il Nuovo. Siete certi che Massimo non faccia tutto questo soprattutto per sé? «Certissimi: non chiedo soldi, né riconoscimenti accademici», è la risposta. Ma esercita su di voi un potere illimitato. «E che se ne fa?». Come potete escludere che appaghi certe sue pulsioni d'onnipotenza abbeverandosi alla vostra disperazione? La ragazza scuote la testa con un sorriso amorevole di compatimento: «Non hai capito niente», dice triste.